

SOFOCLE

L'Antigone e l'Elettra raccontate da Simone Weil.

Circa duemilaecinquacento anni fa in Grecia si scrivevano bellissimi poemi. Ormai sono letti soltanto dalle persone che si specializzano in questo studio, ed è proprio un peccato. Perché questi antichi poemi sono così umani che ancora ci toccano da vicino e possono interessare tutti. Sarebbero anzi molto più toccanti per la gente comune, per coloro che sanno che cos'è lottare e soffrire, piuttosto che per chi ha passato la vita tra le quattro mura di una biblioteca. Tra questi antichi poeti, Sofocle è uno dei più grandi. Ha scritto opere teatrali, tragedie e commedie: di lui ci restano soltanto alcune tragedie. In ciascuna di queste, il personaggio principale è un essere coraggioso e fiero che lotta da solo contro una situazione intollerabilmente dolorosa; si piega sotto il peso della solitudine, della miseria, dell'umiliazione, dell'ingiustizia; a tratti il suo coraggio viene meno; ma tiene duro e non si lascia mai degradare dalla sventura. Così queste tragedie, benché dolorose, non lasciano mai un'impressione di tristezza. Se ne ricava piuttosto un'impressione di serenità.

1. Antigone

Antigone è il titolo di una di queste tragedie. Il soggetto è la storia di un essere umano che da solo, senza alcun appoggio, si contrappone al proprio paese, alle leggi del proprio paese, al capo dello Stato, e che naturalmente è subito messo a morte.

Questo accade in una città greca chiamata Tebe. Due fratelli, dopo la morte del padre, se ne sono contesi il trono: uno dei due è riuscito ad esiliare l'altro ed è diventato re. L'esiliato ha trovato appoggi all'estero; è tornato per attaccare la sua città natale alla testa di un esercito straniero, nella speranza di riconquistare il potere. C'è stato un combattimento; gli stranieri sono stati messi in fuga; ma i due fratelli si sono incontrati sul campo di battaglia e si sono uccisi l'un l'altro.

Un loro zio diventa re. Egli decide che i due cadaveri non saranno trattati allo stesso modo. Uno dei due fratelli è morto per difendere la patria; il suo corpo sarà sepolto con tutti gli onori. L'altro è morto attaccando il proprio paese; il suo corpo sarà abbandonato sul terreno, preda per le bestie e i corvi. Bisogna sapere che per i Greci non esisteva peggiore sventura né peggiore umiliazione che essere trattati in questo modo dopo la morte. Il re rende nota ai cittadini la sua decisione, e fa sapere loro che chiunque tenterà di seppellire il cadavere maledetto, sarà punito con la morte.

I due fratelli morti hanno lasciato due sorelle che sono ancora ragazze. L'una, Ismene, è una fanciulla dolce e timida come se ne incontrano ovunque; l'altra, Antigone, ha un cuore amoroso e un coraggio eroico. Il pensiero che il corpo del fratello subirà un trattamento tanto vergognoso le è insopportabile. Tra due doveri di fedeltà, la fedeltà al fratello vinto e la fedeltà alla propria patria vittoriosa, non esita un istante. Si rifiuta di abbandonare il fratello, quel fratello la cui memoria è

maledetta dal popolo e dallo Stato. Decide di seppellire il cadavere malgrado il divieto del re e la minaccia di morte.

La tragedia inizia con un dialogo tra Antigone e la sorella Ismene. Antigone vorrebbe l'aiuto di Ismene. Ismene ha paura; per carattere è incline molto più all'obbedienza che alla rivolta.

*Dobbiamo sottometterci a coloro che sono i più forti,
eseguire tutti i loro ordini, anche se ne dessero di ancor più penosi.
Io obbedirò a coloro che sono al potere.
Non sono fatta per sollevarmi contro lo Stato.*

Agli occhi di Antigone questa sottomissione è viltà. Agirà da sola.

Nel frattempo i cittadini di Tebe, felici per la vittoria e per la pace riconquistata, celebrano l'alba del nuovo giorno:

*Raggio di sole,
tu porti a Tebe la luce più bella.
Ti sei mostrato finalmente,
oh occhio del giorno dorato*

Presto ci si accorge che qualcuno sta tentando di seppellire il cadavere; poco dopo Antigone è colta sul fatto; la conducono davanti al re. Per lui si tratta innanzitutto di una questione d'autorità. L'ordine dello Stato esige che l'autorità del capo sia rispettata. In ciò che Antigone ha fatto egli vede prima di tutto un atto di disobbedienza. E poi anche un atto di solidarietà verso un traditore della patria. Per questo le parla con durezza. Da parte sua, lei non nega nulla. Sa di essere perduta. Ma non si turba neppure per un istante.

*I tuoi ordini, a mio parere, hanno minore autorità
Delle leggi non scritte e imprescrittibili di Dio.¹
Tutti costoro qui presenti mi approvano.
Lo direbbero, se la paura non chiudesse loro la bocca.
Ma i capi posseggono molti privilegi, e soprattutto
Quello di agire e parlare come loro piace.*

Ha inizio un dialogo tra i due. Lui giudica tutto dal punto di vista dello Stato, lei si colloca sempre da un altro punto di vista, che le sembra superiore. Lui ricorda che i due fratelli non sono morti nelle stesse condizioni:

L'uno attaccava la sua patria, l'altro la difendeva.

¹ Simon Weil traduce "Dio" al posto di "dei".

Bisogna trattare allo stesso modo l'uomo retto e il colpevole?

-Chi sa se queste distinzioni valgono presso i morti?

-Un nemico, anche se morto, non diventa per questo un amico.

-Non sono nata per condividere l'odio ma l'amore.

A queste parole toccanti, il re risponde con una condanna a morte:

Ebbene! Vattene nella tomba, ama i morti se hai bisogno di amare.

Arriva Ismene; ora vorrebbe condividere la sorte della sorella, morire con lei. Antigone non lo permette e cerca di calmarla:

Tu hai scelto di vivere, io di morire.

Fatti coraggio, vivi. Quanto a me, la mia anima è già morta.

Il re fa portare via le due ragazze. Ma suo figlio, fidanzato di Antigone, viene a intercedere per colei che ama. In questo tentativo il re vede soltanto un nuovo attentato alla sua autorità. E' preso da una collera violenta soprattutto quando il giovane si permette di dirgli che il popolo ha pietà di Antigone. La discussione si trasforma presto in diverbio. Il re grida:

Non tocca forse a me comandare questo paese?

-Non vi è città che appartenga a un uomo solo.

-E dunque la città non appartiene al capo?

-Tu potresti, a questa stregua, regnare da solo su un paese deserto.

Il re si intemerdisce; il giovane s'infuria, non ottiene niente e se ne va disperato. Alcuni cittadini di Tebe che hanno assistito al litigio, ammirano il potere dell'amore:

*Amore invincibile in battaglia,
amore, tu che entri di soppiatto nelle case,
tu che dimori*

sulle guance delicate delle fanciulle!

Tu attraversi i mari.

Tu entri nei tuguri dei contadini.

Nessuno ti sfugge, né tra gli dei immortali,

né tra gli uomini che vivono un giorno soltanto!

E chiunque ama è folle.

A questo punto appare Antigone, condotta dal re. Lui la tiene per le mani, la trascina alla morte. Non la uccideranno, perché i Greci credevano che versare il sangue di una giovane portasse sventura; ma faranno di peggio. La seppelliranno viva. La metteranno in una caverna e la caverna sarà murata perché agonizzi lentamente nelle tenebre, affamata e asfissata. Non le restano che pochi istanti. Adesso che si trova

sulla soglia della morte, e di una morte tanto atroce, la fierezza che la sosteneva si spezza. Piange.

*Volgete gli occhi verso di me, cittadini della mia patria.
Io percorro il mio ultimo cammino.
Vedo gli ultimi raggi di sole.
Altri non ne vedrò mai più.*

Nessuna parola buona le è rivolta. Gli astanti si guardano bene, in presenza del re, di manifestarle segni di simpatia; si limitano a ricordarle freddamente che avrebbe fatto meglio a non disobbedire. Il re, con il tono più brutale, le ordina di affrettarsi. Ma lei non può ancora rassegnarsi al silenzio:

*Ecco che mi si trascina via, prendendomi per le mani,
io vergine, io senza sposo, io che non ho avuto la mia parte
né del matrimonio, né del nutrimento dei bambini.
Abbandonata, senza un amico, ahimè!
Entrerò viva nella fossa dei morti.
Quale crimine ho dunque commesso davanti a Dio? ²
Ma perché dovrei ancora, sventurata, volgere i miei sguardi
a Dio? Chi posso chiamare in mio soccorso? Ah!
E' per aver fatto il bene che mi si fa tanto male.
Ma se davanti a Dio ciò che mi s'infligge è legittimo,
nella mia sofferenza riconoscerò i miei torti.
Se sono essi in torto, non auguro loro
maggiori pene di quelle che mi fanno subire ingiustamente.*

Il re si spazientisce e finisce per trascinarla a forza. Torna dopo aver fatto murare la caverna in cui l'ha spinta. Ma ora tocca a lui soffrire. Un indovino che sa predire il futuro gli annuncia le più grandi sventure se non libera Antigone; dopo una lunga e violenta discussione, cede. Viene aperta la caverna, ma trovano Antigone già morta: è riuscita a strangolarsi; trovano anche il suo fidanzato che abbraccia convulsamente il cadavere. Il giovane si era lasciato murare volontariamente. Appena scorge il padre si alza e, in un accesso di furore impotente, si uccide sotto i suoi occhi. La regina, alla notizia del suicidio del figlio, si uccide a sua volta. Al re è annunciata questa nuova morte. L'uomo, che da re sapeva parlare così bene, crolla, annientato dal dolore. E i cittadini di Tebe concluderanno:

Le parole superbe degli uomini orgogliosi si pagano con terribili sventure; è così che, invecchiando, imparano la moderazione.

² Simon Weil traduce "Dio" al posto di "dei".

2. Elettra

Elettra è una tragedia di Sofocle. È la più cupa e al tempo stesso la più luminosa di tutte. Vi si vede come la miseria e l'umiliazione facciano piegare sotto il loro peso un essere solo e indifeso; e non sono delle colpe ma delle virtù – la fedeltà, il coraggio, la forza d'animo – a meritargli una sorte così dura. Ma alla fine della tragedia si assiste anche all'arrivo insperato di un fratello che rompe questa solitudine, spezza questa oppressione. Tutto si conclude nella gioia più pura.

La storia di Elettra è fatta per toccare tutti coloro che nel corso della propria vita hanno avuto occasione di sperimentare che cos'è la sventura. Certo, questa è una storia molto antica. Ma la miseria, e l'umiliazione, e l'ingiustizia, e il sentimento di essere completamente soli, di essere alla mercè della sventura, abbandonati da Dio e dagli uomini, queste cose non sono antiche. Sono di tutti i tempi. Sono cose che la vita infligge tutti i giorni a coloro che non hanno fortuna.

E le gioie che illuminano la fine della tragedia, anch'esse sono di tutti i tempi. Essere allo stremo delle forze, e vedere arrivare la liberazione; sentirsi soli nella miseria, e un giorno incontrare finalmente della simpatia umana; sono gioie che purtroppo la vita non concede a tutti quelli che ne hanno bisogno. Ma tutti quelli che soffrono oltre misura sognano di provare, un giorno, quelle gioie.

Elettra è la figlia, orfana, del comandante dell'esercito greco. Questi è morto assassinato dall'amante di sua moglie, complice dell'uccisione. Era partito, quando Elettra era ancora bambina, per una grande spedizione militare oltremare. La guerra era durata dieci anni. Dieci anni sono tanti. Come sempre in simili circostanze, molte mogli di guerrieri avevano trovato degli amanti. La madre di Elettra, Clitennestra, e il suo amante Egisto hanno ucciso il comandante vittorioso la sera stessa del suo ritorno, mentre faceva il bagno. Dopodiché Egisto ha sposato Clitennestra e si è fatto proclamare re della città.

Al momento dell'omicidio, Elettra era una giovane donna. Aveva una sorella di poco minore, Crisòtemi, e un fratello ancora bambino, Oreste, che lei stessa aveva cresciuto. Tutti e due, come lei, figli del comandante assassinato. Nel timore che Egisto uccida anche Oreste, Elettra lo ha fatto partire per una città straniera già all'indomani dell'omicidio.

Oreste ha così vissuto per anni la triste esistenza di un rifugiato che vive di elemosine. Ma Elettra ha condotto un'esistenza ancor più dura. A quei tempi una donna non poteva mai, in nessun caso, vivere altrove che nella casa di famiglia. Elettra ha dovuto vivere, giorno dopo giorno, anno dopo anno, sotto lo stesso tetto dell'assassino di suo padre. Lei aveva amato appassionatamente il padre. Dopo l'omicidio, non ha nascosto il suo dolore, né l'orrore che le ispirano l'omicida e la sua complice. I quali hanno preso così ad odiarla.

Hanno fatto di tutto per soggiogarla, per costringerla a piegarsi davanti a loro. Dal giorno dell'omicidio cercano di sottometterla con la miseria e le umiliazioni. La battono. Le impongono per tutti i giorni i lavori più duri. La vestono di stracci. Le danno appena da mangiare. Da anni soffre la fame, giorno dopo giorno.

Deve subire di tutto. Potrebbe lasciare la casa soltanto se si sposasse; e sa bene che mai Egisto le consentirà di sposarsi.

Tuttavia non cede. Certo, obbedisce agli ordini, lavora, tace. Non può fare altrimenti. Non le permettono neppure di piangere quanto il suo cuore desidera. Ma pur costretta a obbedire, in fondo al cuore non si assoggetta. E lo lascia vedere. Continua a piangere suo padre. Né fa nulla per smettere di dispiacere a coloro che la tengono ai suoi ordini. Loro possono fare di lei quello che vogliono; suo padre non può darle alcun soccorso, perché è morto; ma è a suo padre che resta fedele.

E' sostenuta da un'unica speranza. Dal giorno dell'omicidio, tutti i giorni dice a sé stessa che quando suo fratello sarà un uomo, verrà a vendicare il padre e a liberarla. Ogni volta che Egisto o Clitennestra la portano all'exasperazione, getta loro in faccia il nome di Oreste, e loro hanno paura. Questo nome è la sua unica difesa.

E' giunto finalmente il momento in cui questa speranza potrebbe realizzarsi. Ma come spesso capita in simili circostanze, proprio allora la forza d'animo che l'ha sostenuta per tanti anni comincia a cedere.

Attende il fratello di giorno in giorno, e ogni giorno le appare interminabile. Le sembra che quel fratello non debba mai arrivare. E' giunta al punto in cui la fame, lo sfinimento, la solitudine, le umiliazioni cominciano a incrinare la sua forza e il suo coraggio. Il suo carattere si inasprisce. L'equilibrio viene meno. E poi è presa da quell'angoscia che conoscono bene le donne che conducono una vita troppo dura: l'angoscia di sentirsi invecchiare anzitempo. Si rende conto che se questa esistenza si prolungasse ancora un poco, presto non le resterebbe altro avvenire che una vecchiaia solitaria e miserabile. Già ha completamente perduto la freschezza della gioventù.

La tragedia ha inizio con l'arrivo di Oreste; ma egli si nasconde, ed Elettra non ne sa nulla. E' mattino, Elettra ha qualche momento di libertà e va a trascorrerlo presso la tomba del padre. Insieme a lei sono alcune donne della città. Queste donne la compatiscono. Ma la compatiscono come di solito si compatiscono gli sventurati, cioè con molta incomprendimento e una buona dose di indifferenza. Tuttavia Elettra non ha altri a cui parlare; non può fare a meno di confidare loro le sue sofferenze.

*Che dio mi invii mio fratello!
Sola, non posso più sostenere
il peso delle pene, sotto il quale mi piego.
Instancabilmente l'attendo. Non ho figli,*

*ahimè, nè marito. Deperisco di giorno in giorno.
Le mie lacrime scorrono senza sosta. Invano
Le pene si aggiungono alle pene. Ed egli mi dimentica.
Già la miglior parte della mia vita è passata,
trascorsa nella disperazione. Non ne posso più.
Senza genitori, l'amarezza mi consuma.
Non c'è un uomo che mi ami e mi protegga.
Come l'ultima delle serve,
devo lavorare nella casa di mio padre;
vestita di questi stracci umilianti
devo restare in piedi attorno a mense deserte.*

Le donne cercano di calmarla, ma le resta da dire il suo dolore più intollerabile:

*Nella mia casa, con l'assassino di mio padre
Abito; sono ai suoi ordini; e dipende da lui accordarmi
Il sostentamento, impormi delle privazioni.*

D'altra parte si rende conto che questa esistenza troppo dura ha finito con l'abbassarla:

*In queste condizioni, amiche, non posso essere né ragionevole,
né buona. Coloro a cui si è fatto troppo male
non possono evitare di diventare malvagi.*

A questo punto, la sorella di Elettra, Crisòtemi, arriva con la bocca piena di buoni consigli. Crisòtemi si è resa la vita confortevole. Ha ceduto alla forza, si è completamente sottomessa. In cambio è trattata come una figlia, mentre Elettra è vestita, nutrita, comandata come una schiava. Crisòtemi non si sente sventurata. Certo, l'uomo sotto il cui tetto vive, che deve adulare, al quale deve piacere per essere trattata bene, è l'uomo che ha ucciso suo padre. Ma a questo Crisòtemi preferisce non pensare. La vita è tanto più comoda quando ci si sa piegare alle peggiori ingiustizie, e dimenticare che sono ingiustizie. Crisòtemi assiste alle sofferenze di Elettra senza comprenderle, con un po' di pietà e molta irritazione. Perché non sottomettersi quando si è il più debole? Si sistemerebbe tutto così bene se soltanto Elettra fosse meno ostinata. Crisòtemi glielo ha detto spesso. Glielo ripete ancora. Elettra respinge violentemente i suoi consigli:

*No, no, mai, in nessun caso, anche se dovessero
accordarmi favori di cui vai così fiera
io cederei a costoro. A te le mense
riccamente imbandite, a te la vita opulenta.
Non fare violenza al mio cuore, questo sarà
Il mio nutrimento. Non invidio i tuoi privilegi.*

Crisòtemi informa la sorella che Egisto, stanco dei suoi continui pianti, ha deciso di rinchiuderla lontano in una segreta. Elettra, che non ne può più, che preferirebbe morire piuttosto che cedere, ma che per non cedere deve indurirsi sempre più penosamente, accoglie la notizia con una sorta di sollievo. E' giunta a quel grado di sofferenza in cui si desidera soltanto di farla finita, non importa come.

*Che Egisto arrivi più presto che può.
Che io me ne vada quanto prima lontana da voi tutti.*

Crisòtemi non capisce:

Vivresti felice, se tu fossi ragionevole.

Ma Elettra risponde con cupa ostinazione:

Non consigliarmi di tradire quelli che amo.

Fortunatamente Crisòtemi porta ancora una notizia più rassicurante. Clitennestra, dice, ha fatto un sogno che sembra annunciare l'arrivo di Oreste. A quell'epoca tutti credevano nei sogni. Elettra torna a sperare. Vedendo arrivare Clitennestra, Crisòtemi si allontana. Clitennestra ed Elettra si scambiano molte parole dure, amare e violente; poi Clitennestra, sempre sotto l'impressione del suo sogno, pronuncia una strana preghiera con la quale chiede a Dio, in termini velati, la morte di due dei propri figli, Oreste ed Elettra.

Ha appena finito di parlare che compare un vecchio. Si direbbe che la preghiera di Clitennestra sia stata esaudita prima ancora che fosse pronunciata, perché il vecchio viene a riferire che Oreste è rimasto ucciso accidentalmente nel corso di una competizione sportiva.

In realtà Oreste non è morto. Egli è vivo e si trova poco lontano. E' stato lui ad inviare il vecchio a raccontare quella storia. Ha intenzione di venire in seguito lui stesso, a portare uno di quei vasi chiamati urne nei quali erano poste le ceneri dei morti; a quel tempo, infatti, i cadaveri venivano bruciati. Sa che nessuno lo riconoscerà. Dirà che reca le ceneri di Oreste. Egisto e Clitennestra saranno così rassicurati, non staranno più in guardia, e lui potrà facilmente ucciderli di sorpresa.

Il racconto preciso e dettagliato del vecchio persuade tutti che Oreste è morto. Elettra si sente perduta. Clitennestra trionfa con insolenza sulla sua disperazione:

Ve ne starete finalmente tranquilli, tu e Oreste.

Elettra non ha più nulla della sua fierezza di una volta. Risponde come si può rispondere quando si è vinti:

Siamo ridotti al silenzio. Non potremo ridurre al silenzio te.

Presto la lasciano sola. Può almeno piangere liberamente:

*Oreste caro, come mi distruggi morendo!
Sventurata! Adesso a chi posso volgermi?
Eccomi sola, poiché sono private di te
E del padre mio. Ricadrò sotto gli ordini
Di quelli che più odio al mondo.
Ma no! D'ora innanzi, per il tempo che mi resta da vivere
Non voglio più. Sulla soglia di questa porta
Mi siederò, e, senza amici, attenderò che la mia vita si spenga.*

Ma arriva Crisòtemi di corsa. Non ha sentito il racconto del vecchio; crede di avere buone ragioni per ritenere che Oreste sia lì. Elettra le annuncia la morte di Oreste. Crisòtemi piange. Elettra, invece, non piange più. Ha ritrovato la sua tetra energia. Non ha più intenzione di lasciarsi morire sulla soglia. Non potendo più contare sulla protezione di Oreste, vuole tentare lei stessa di uccidere Egisto. Non ha armi, né alcun vigore fisico. Ma non importa. Spiega freddamente alla sorella che né l'una né l'altra hanno più niente da perdere. L'unico futuro che le aspetta è di invecchiare miseramente, senza affetti, senza marito, senza famiglia, senza risorse, dipendendo sempre dalle elemosine di Egisto e obbedendo ai suoi ordini.

E' meglio rischiare il tutto per tutto. Elettra chiede alla sorella di aiutarla.

Crisòtemi ha paura. Ci sono persone che anche quando non hanno quasi più nulla da perdere, paventano ancor più di perdere il poco che è lasciato loro. Crisòtemi è così. Non comprende come si possa osare parlare di resistenza quando si è deboli e sottomessi a qualcuno più forte. Teme che siano state udite e che le si condanni a morte, forse persino alla morte lenta per tortura. Questa paura molto comprensibile appare ad Elettra un segno di viltà. Le due sorelle si lasciano irritate l'una con l'altra.

A questo punto compare Oreste. Porta l'urna che deve far credere a tutti che è morto. Il fratello e la sorella si trovano così faccia a faccia. Ma non si riconoscono. Oreste era un bambino quando è andato via; ora è un uomo. Elettra era una ragazza bella e fresca; la miseria ha fatto di lei un essere senza età, irriconoscibile, sul cui viso si può leggere soltanto lo sconforto.

Per Elettra la vista di quell'urna che crede contenga le ceneri del fratello è come un colpo al cuore. Supplica che gliela si dia per qualche istante. La tiene tra le mani, le parla come si parla ai morti quando si è troppo sventurati:

*Resti del corpo di mio fratello! Non come avevo sperato,
non come ti ho visto partire tu ritorni.
Tu non sei più nulla: come tale ti soppeso nelle mie mani;
e io ti ho visto partire, bambino, risplendente di vigore.*

Per un momento si perde nell'evocazione della felicità passata: l'infanzia di Oreste, le dolci cure di cui lei lo circondava, la reciproca tenerezza. Ma subito il dolore ritorna più forte:

*Ora tutto questo è cancellato in un sol giorno
Con te morto. Perché tutto hai portato via
Con te come una tempesta...*

Di nuovo cade in contemplazione dell'urna:

*E' dunque così che ti riportano a me. Invece delle tue sembianze
Amate, della cenere e un'ombra vana...
Ah! Tu hai causato la mia perdita, amato fratello.
Ora accogli dunque nella tua dimora...
Poiché coloro che sono morti, io non vedo che soffrano.*

Alcune donne della città, che si trovano lì, richiamano Elettra alla ragione:

*Tu sei nata da un padre mortale, Elettra, placati;
anche Oreste era mortale. Non bisogna piangere troppo.*

Ma mentre Elettra piangeva così su una sventura immaginaria, Oreste ha cominciato a soffrire crudelmente di una sventura troppo reale. Questo essere miserabile che gli sta davanti, questa giovane coperta di stracci, emaciata, già invecchiata, avvizzita per la solitudine e le miserie: sentendola parlare ha capito che è sua sorella. Non può trattenere parole dolenti:

*Mio Dio, quale pietosa miseria ho sotto gli occhi?
Questo corpo, vergognosamente, criminalmente fatto deperire.*

Elettra non capisce:

E' forse per me straniero che ti affliggi?

Come tutti gli sventurati, ormai da tempo trova del tutto naturale che nessuno al mondo presti attenzione alla sua sofferenza. Le ci vuole qualche minuto per comprendere che c'è lì qualcuno che si interessa veramente a lei. Ma allora si lascia

subito andare alla dolcezza delle confidenze, che tanto conforto danno al cuore degli sventurati. Racconta che è costretta a vivere con gli assassini di suo padre, a servirli.

Come ti costringe? Con le percosse?? Con la fame?

-Le percosse, la fame, tutti i dolori possibili.

-Sventurata! Il tuo aspetto mi fa talmente pietà!

-Sei il solo, sappilo, che abbia mai avuto pietà di me.

Oreste non si trattiene più. Dirà tutto. Ma prima vuole riprendere l'urna che Elettra continua a tenere stretta al cuore. Elettra si dibatte. Oreste deve confessare che l'urna è vuota.

Le ceneri di Oreste non sono lì. E' una finzione.

-Dov'è allora la tomba dello sventurato?

-Non esiste. I vivi non hanno tomba.

Per un momento Elettra tace. Il respiro le manca. Ha paura di capire:

Che dici figlio?

-Nient'altro che la verità.

-Sarebbe dunque vivo?

-Sì, se io sono vivo.

-Saresti tu dunque lui?

-Ecco, guarda al mio dito questo anello di mio padre, e vedi se dico il vero.

La miseria, la solitudine, l'umiliazione, la disperazione, tutto è cancellato. Uscendo dal più profondo sconforto, fratello e sorella si ritrovano. Si guardano negli occhi, si toccano, si riconoscono; i loro pensieri si confondono in uno stesso slancio di gioia:

Oh luce benedetta!

-Luce benedetta, è vero.

-Oh voce, sei dunque qui?

-Non tendere più l'orecchio altrove.

-Ti tengo tra le mie braccia?

-Tienimi così per sempre.

La gioia di Elettra esplose in esclamazioni di allegria. Oreste fatica a calmarla. La prudenza si impone perché l'opera di liberazione non è ancora compiuta. Ma presto si presenta un'occasione favorevole. Oreste uccide Clitennestra ed Egisto. L'oppressione è infine spezzata. Elettra è libera.

(Testi tratti da: *Simone Weil – La rivelazione greca, Adelphi ed., 2014*)